

ANNUARIO

DELLA

REGIA UNIVERSITÀ DI PAVIA

Anno Scolastico 1884-85.



PAVIA

Stabilimento Tipografico Successori Bizzoni .

1884.

UNA CORSA

ALLE

VECCHIE UNIVERSITÀ D'ITALIA

DISCORSO

LETTO PER L'INAUGURAZIONE

dal *Commendatore*

ANTONIO ZONCADA

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA.

Egredi Signori, Signore gentilissime

1.

Eletto dalla onorevole Facoltà cui appartengo a leggere l'orazione onde suolsi inaugurare l'apertura degli studi di questo nobilissimo Ateneo, stetti lungamente perplesso sulla scelta dell'argomento. E ne aveva ben donde, stante che di scienza come profano non mi poteva impacciare, e discorrere di lettere coi tempi che corrono in così fiero conflitto di opinioni e così recisa contrarietà di scuole, era impresa molto delicata e scabrosa, massime per chi, vecchio e bisognoso di quiete, vorrebbe, pur mantenendo le sue convinzioni inconcusse, far dispiacere a

nessuno, nessuno inimicarsi. Tuttavia, pensa e ripensa, parvemi alfine di aver trovato il soggetto che fosse il caso mio, come quello che scienza propriamente non è, ned è letteratura nel più stretto senso della parola, ma un certo che di mezzo che agli uomini della scienza non dovrebbe dispiacere, perchè di loro ricorda i fasti, non li discute, e gli uomini di lettere, quali che siano i loro principii, non potrebbe offendere, dappoichè la natura stessa del soggetto mi dispensa dall'entrare nelle questioni più ardenti del giorno. Sta bene, mi direte; ma in conclusione quale può essere questo soggetto che deve accontentar tutti? Piano, Signori, io non dissi che avrebbe accontentati tutti, sì bene che non sarebbe dispiaciuto a nessuno, nessuno avrebbe disgustato, ciò che è un po' diverso. Comunque sia, eccovi serviti. È mio proposito adunque che diamo una corsa, badate bene, una corsa e nulla più, alle vecchie università d'Italia, la quale ci porga materia di utili confronti colle università del giorno. Il soggetto, a mio giudizio, dovrebbe interessare ogni culta persona; se in bocca mia non farà l'effetto che

forse v'aspettate, la colpa sarà dell'oratore che non lo seppe divisare e colorire ammodo. Tanta è però la vostra cortesia che alla più trista vorrete pure, non dubito, sapermi grado del buon volere. Ma basti di ciò, chè il viaggio che dobbiamo fare è abbastanza lungo e il tempo breve.

2.

Non pare che gli antichi avessero pur l'idea di ciò che noi chiamiamo università, forse per la semplice ragione che possedevano altri mezzi per acquistare il sapere più efficaci che i nostri non sono. Certo in antico esistevano ottime scuole dove famosi maestri insegnavano grammatica, retorica, scienze giuridiche, politiche, sociali, fisica, matematiche, filosofia, e va discorrendo; ad Atene, per esempio, a Rodi, a Marsiglia, a Roma, a Cartagine, a Milano, ed in altri luoghi ancora; se non che sì fatte scuole non ci avevano che vedere colle nostre università, vogliasi per l'intimo organamento, vogliasi per l'indole loro. Vero è che in Egitto, in Persia, nelle Indie e altri paesi dell'Oriente era il collegio de' sacerdoti unico

depositario e maestro d'ogni sapere; ma l'insegnamento che per esso s'impartiva era esoterico, riserbato agli uomini della medesima casta, senz'altro scopo che di perpetuare nel proprio grembo le tradizioni dell'antico sapere, rimanendo pur sempre un segreto impenetrabile ai profani come i misteri di Eleusi e di Samotracia; tutte cose, come ognuno può vedere, agli antipodi colle nostre università a tutti aperte senza distinzione di persona pur di avere i mezzi di frequentarle.

3.

Si lascino dunque in pace gli antichi, e vediamo di rintracciare i germi di così nobile istituzione nell'era cristiana se ci riesce. Ma chi ci serve da guida in questa ricerca? E quando infine ci paja di aver rintracciati codesti germi, come faremo per accertarci che siamo nel vero? A me pare, o Signori, o io m'inganno a partito, che non ci abbia altro modo di vederci lume a tanta distanza di tempi, in tanta scarsità di autorevoli documenti fuor che questo,

esaminare colla storia alla mano in qual'epoca fosse più evidente il bisogno di codesta istituzione; ardua impresa, ma non disperata, pur di farci un giusto concetto delle condizioni d'Italia nostra, e con essa di tutto il mondo latino dopo le invasioni dei barbari. Caduto il Romano Impero, il mondo latino si sfasciò, si frantumò, precipitò nell'anarchia più desolante. Interrotta brutalmente la gloriosa tradizione del passato, leggi, istituzioni, consuetudini, scienze, lettere, arti, industrie, tutto ciò insomma che fa i popoli civili, andò travolto a catafascio sotto le rovine del colosso romano, e parve che la umanità volesse indietreggiare fino allo stato selvaggio così a torto rimpianto dal filosofo ginevrino. Fortunatamente per fitte che fossero quelle tenebre qualche fioco barlume dell'antica sapienza, più qua, più là, trapelava ancora quasi lampo nel buio di una notte tempestosa, ma era sì debole quel barlume che pareva più atto a farle spiccare che a dissiparle. Corse un tempo, e quel tempo durò più secoli, di così crassa ignoranza, così supina, così universale che pochi erano, non dirò fra i laici, ma fra gli stessi uomini di chiesa, che

sapessero leggere correntemente, e più pochi ancora senza confronto che sapessero scrivere il proprio nome. Basti dire che di que' giorni infausti si dovettero non di raro stipulare i contratti verbalmente per non trovarsi nel luogo notaio che potesse farne la stesura a modo e senza falsare le intenzioni dei contraenti. È noto come i principi nel nono e nel decimo secolo specialmente, l'età del ferro per eccellenza, dovendo segnare alcun atto solenne surrogassero con suggello a ciò disposto la penna che non sapevano maneggiare. Non parliamo dei nobili, i quali per la più parte non solo non sapevano nè leggere, nè scrivere, ma di questa loro ignoranza menavano vanto, sfatando come gente vile chi doveva pure aiutarsi colla penna dappoichè non poteva colla spada.

Nè di ciò mi maraviglio; le scuole laicali erano di quel tempo se non al tutto scomparse, certo prodigiosamente diradate per dar luogo alle ecclesiastiche fondate e mantenute dai vescovi nel proprio palazzo con iscarso vantaggio per altro dei poveri laici, destinate quali erano per la più parte all'istruzione di chi voleva de-

dicarsi all'altare. Nel resto appena occorre il dire che in codeste scuole, laicali o non laicali, non si davano che i primi, primissimi rudimenti dello scibile, con una leggiera infarinatura di Storia sacra, il tutto, pei futuri sacerdoti, s'intende, coronato dal canto fermo, scienza di quei tempi importantissima e della quale gli Italiani erano maestri unici al mondo.

4.

Ma c'è di peggio, c'è che anche quel po' di lume minacciava di spegnersi al tutto per effetto dei terrori apocalistici onde furono invase le menti che si aspettavano dall'un dì all'altro la fine del mondo e il Giudizio universale. Del che non voglio recare che una prova, una sola ma che vale per cento, la formola cioè dire colla quale, correndo la prima metà del medio evo, solevansi incominciare gli atti più importanti del viver civile, contratti, permutate, disposizioni testamentarie e simili, che è quest'essa, come tutti sanno: essendo vicina la fine del mondo, *appropinquante mundi fine*, o, altra equivalente.

Se non che visto trascorrere il millesimo fatale senza che il mondo n'andasse a fuoco e fiamme, come canta la paurosa leggenda dei morti:

« Dies iræ, dies illa
Solvat seclum in favilla
Teste David cum Sibilla ».

le genti cristiane, quasi risvegliate da un sogno orribile, e liberate dall'incubo che le aveva sì lungamente oppresse, mandarono un gran respiro, e sentirono più che mai il bisogno di farsi vive. All'inerzia disperata, alle sterili tristezze di chi si crede vicino a morire, successe a mano a mano un'operosità inquieta, febbrile, una smania di moversi, di fare e prender piè fermo in questo mondo che non pareva disposto a subsistere così presto. Ma per moversi, per operare, per assicurarsi la sua quota competente nei beni di esso mondo bisognava sottrarsi al predominio brutale della forza. Ma come fare quando le ricchezze, le armi, la consuetudine, il preteso diritto storico, tutto favoriva la tirannide dei forti, ed essi, i vinti, che pur erano il maggior numero senza confronto, divisi e discordi tra loro

si sentivano impotenti ad ogni resistenza? Unico mezzo col quale potessero a poco a poco affrancarsi dagli oppressori, stranieri la più parte che avevano colle armi conquistato il paese, era quest'esso: accomunare interessi ed intenti, stringersi in lega tra loro, perchè l'unione fa la forza, e così colmare a mano a mano l'immenso abisso che li separava dai conquistatori.

5.

Eccovi, o Signori, in qual modo vennero a formarsi per necessità dei tempi tre grandi associazioni che in tanta impotenza delle leggi e soverchiare della tirannide feudale furono una vera provvidenza, voglio dire i comuni, le corporazioni delle arti, le università. E nel fatto, i comuni iniziavano, maturavano la libertà politica, le corporazioni tutelavano il diritto al lavoro, le università finalmente assicuravano la libera diffusione del sapere emancipato dal monopolio clericale, tre libertà che si aiutavano reciprocamente. Noi qui non ci occuperemo delle due prime perchè non fanno al nostro proposito;

solo vogliamo notare che la loro evoluzione, come direbbe un darvinista, camminò quasi sempre di pari passo in linea parallela, di guisa che nessuna di esse vantaggìò che le altre ancora non vantaggiassero, e per converso nessuna declinò che le altre di rimbalzo non patissero danno. E la ragione è chiara; un popolo di schiavi lavora male perchè non lavora per sè, ma per gli altri; dove male si lavora l'arte, l'industria, il commercio languiscono, la gran massa del popolo cade nella miseria; e allora chi più pensa agli studi liberali, chi se ne occupa quando s'ha da litigare pel pane? Chi fa le spese dell'istruzione, dappoichè insegnanti e scolari non possono vivere certamente d'aria e di rugiada come si favoleggiò delle cicale?

6.

Noi dunque limitandoci alle università, anzi per parlare più preciso, alle sole italiane dell'età di mezzo, dobbiamo anzitutto mettere in sodo il fatto che, da qualche rara eccezione in fuori, non furono opera pensata dei governi, qua-

lunque ne fosse la forma, ma spontaneo portato dei tempi. I germi di esse covarono nelle viscere della nuova società che si andava formando, da prima così oscuramente, lentamente che passarono inosservati, poi rinalzati e nutriti da qualche raro genio iniziatore, quali furono, per atto di esempio, il bolognese Irnerio, il Lanfranco pavese, e qualcun'altro di quella stampa, abbarbicarono, si svolsero, e a mano a mano, si dilatarono in tronco, rami, foglie lussureggianti. Ciò vuol dire, per uscìr di metafora, che crescendo ogni giorno più la vaghezza del sapere le scuole si moltiplicarono, e, poichè più non bastavano all'uopo i soli ecclesiastici, bisognò pure far luogo anche ai laici nel magistero dell'insegnamento, e assegnar loro più larga parte vie via che l'ambito della scienza si allargava e si rendeva più complesso. Così piano piano le scuole laicali si avviavano al primato. Mentre da principio apparivano quasi fuochi qua e là dispersi come i naufraghi di Virgilio, cresci, cresci, si accostarono tra loro, si raggrupparono per simpatia, si fusero insieme e ne uscì una gran luce a illuminare il mondo. In codesto la-

vorio appunto, da principio latente e stentato, poi di grado in grado sempre più visibile e risoluto è da cercarsi il germoglio a così dire delle nostre università; e però le scuole che a mezzo il medio evo più vennero in grido, quelle principalmente di giurisprudenza, vogliansi considerare, a mio credere, come l'embrione di quante università sorsero di poi.

7.

Ciò premesso ognuno vede com'ella sia impresa disperata voler determinare così per l'appunto quando e come nascessero quelle prime università, stantechè abbiamo è vero l'atto del loro battesimo legale, ma quando le fossero concepite non sappiamo; la creatura esisteva realmente nel seno della madre, chi sa da quanto tempo! Ma se mi domandate chi fosse la madre vi rispondo; era un ente impersonale, disperso per tutta Italia, come l'Omero vichiano sparsò per la Grecia, e, aveva nome *Necessità*, necessità di uscire pur una volta dalle tenebre, necessità di emanciparsi dalla schiavitù barbare-

sca, necessità di conoscere e far riconoscere i proprii diritti, tre necessità alle quali nessuna potenza al mondo poteva meglio soddisfare di questi grandi centri del sapere che sono le università. La parola fondazione va dunque presa nel senso più modesto che le si possa dare, come sarebbe approvazione, riconoscimento di cosa già esistente a cui si vuole conferire un carattere ufficiale. Intesa in questo senso la fondazione della maggior parte delle università italiane del medio evo viene a cadere proprio nel tempo del risveglio delle genti latine dopo i terrori dei millenari, e va dal secolo XII. al XV. inclusive. E però noi vediamo costituirsi e ordinarsi prima d'ogni altro lo Studio Bolognese negli anni 1100, quello studio che poi doveva tenere per più secoli il primato non solo in Italia, ma eziandio al di là delle Alpi ed oltre mare, nella scienza del diritto civile, s'intende, perchè quanto a Teologia e diritto canonico l'Università di Parigi sovrastava gigante a tutte le altre. Segue nel 1222 lo Studio napoletano, il patavino nel 1228, il romano nel 1245, il pisano nel 1333, lo studio di Firenze nel 1340, il ti-

cinese nel 1361; Siena ebbe il suo nel 1380, l'ebbe Palermo nel 1394, Torino nel 1403, Parma nel 1482; senza dire di altre università minori che furono quelle poche, tanto che a stento trovereste città d'Italia di qualche importanza che non avesse la sua per un tempo più o meno lungo.

8.

Il favore maraviglioso che incontrarono le università in Italia e fuori trova la sua ragione nel fatto che nel medioevo, quando ancora non s'era inventata la stampa, e i libri costavano un occhio, un istituto come questo dove si avessero raccolti quanti più tesori si potesse dell'antica sapienza era proprio la mano di Dio. E però non mi stupisco che le università diventassero quasi altrettanti santuarii della scienza a cui traeva dall'un capo all'altro dell'Europa la gente ansiosa d'istruirsi. Come da ogni parte del mondo cristiano s'andava pellegrini a Roma, a Loreto, a S. Jacopo di Compostella, al Monte Sinai, a Nazaret, a Betlemme, al Santo Sepol-

cro, e cento altri luoghi più o meno famosi per acquisto d'indulgenze, così codesti pellegrini di novo genere n'andavano a Parigi, a Bologna, a Salerno, a Pisa, a Ferrara, a Padova, venivano a questa nostra regal Pavia per farvi in-cetta di dottrina. Era un'emigrazione anche questa, ma di un genere quale non s'era visto mai da che mondo è mondo. Nelle storie ben si legge di un Talete, di un Pitagora, di un Anacarsi, di un Platone ed altri di quella stampa che viaggiavano in Egitto, in Persia, nelle Indie per apprendere dalla bocca dei loro savi, magi, Bracmani, ginnosofistici, mistagoghi i segreti della natura; ma, lasciamo che il numero di codesti peregrinanti alla ricerca del vero era ben poca cosa al paragone, fatto è che lo scopo a cui miravano era ben diverso; stantechè quelli cercavano il sapere pel sapere, onde mal non si direbbero gli anacoreti, i contemplativi della filosofia, là dove questi nostri pellegrini cercavano il sapere per applicarlo ai bisogni della vita procacciando alla patria magistrati, giureconsulti, giudici di vaglia e capaci per istudio di rendere ragione degli atti loro, in questo differenziandosi

immensamente dagli ascetici stessi del tempo loro che vivevano colla mente e col cuore fuori del mondo.

9.

Visto come si venissero formando le università, vediamo ora come si venissero ordinando interiormente. Costituita legalmente l'università di questo o quel luogo, inaugurata sotto gli auspici di alcun potente, il Papa, per esempio, l'Imperatore o altro Principe qualunque, n'era dato solenne avviso ai quattro venti come di avvenimento che interessava, ed era il vero, tutto il mondo civile. Tosto si chiamavano a leggervi, così allora si diceva, gli uomini più visibilmente indicati dalla pubblica fama, per avere i quali non si guardava a spese e sacrifici, non si risparmiavano blandizie e adescamenti d'ogni maniera. Grandi erano i privilegi guarentiti loro con generosità sconfinata; essi esentati dal servizio militare, essi inviolabili nella persona e negli averi, provvisti di comodo alloggio a prezzi modestissimi a cura del municipio, con diritto, ciò

che è strano, di mettere alla porta qualunque cittadino non iscritto all' università che ne godesse di presente. Anche avevano diritto di andare armati come i gentiluomini, privilegio per altro che in causa dei molti e gravi disordini a cui diè luogo si dovette poi abolire a scansamento di peggio. Questi ed altri privilegi che passo sotto silenzio si estendevano più o meno anche agli scolari, i quali, per dirla di passata, n'avevano qualcun altro tutto loro particolare; questo, per esempio, che troviamo negli Statuti dello Studio torinese, che cioè al cader della prima neve dovessero gli Ebrei pagare 24 scudi d'oro all' Università, dei quali parte spendevano gli studenti di legge per festeggiare Santa Caterina, parte quelli delle arti, come allora si chiamavano gli studenti di medicina, di matematiche, di fisica, di filosofia, per celebrare la festa di S. Francesco; fortunati ancora se non accadeva loro di peggio. È notabile il fatto che in tutti codesti privilegi fosse fatta ai forestieri la parte del leone, per chè da questi principalmente dipendeva la riputazione dello studio, e quello tenevasi superiore agli altri che contasse

nel suo grembo più nazioni, la qual cosa con quanta giustizia potesse farsi non discorriamo. Ma tant'è, la famosa dottrina del fine giustificante il mezzo non fu trovato di Machiavelli, ma è antica, troppo è vero, quanto il mondo.

10.

Il numero degli scolari che frequentavano le tante università sparse per l'Italia variava mirabilmente; dov'era così scarso che i professori leggevano ai banchi presso che vuoti, dove così strabocchevole da doversi talvolta dar lezione nelle chiese o in piazza. Basti dire che nello studio bolognese si contarono, ne' suoi tempi migliori, da dodici a tredici mila studenti, picciolo numero per altro a petto dell'Università di Parigi che ne contava fin trentamila, se non che quasti ultimi, al contrario di quei di Bologna, sedevansi allegramente sulla paglia che portavano seco, non usando colà di que' tempi nè sedie, nè banchi nelle scuole. In tutte il numero degli scolari andava soggetto a sbalzi e intermittenze strane, talvolta a vere emigrazioni in massa di

studenti che abbandonavano questa o quella università, quando per un tempo più o meno lungo, quando per sempre, il che portava spesso la chiusura dello studio. Le guerre, la carestia, le pestilenze di quel tempo così frequenti e così micidiali, le gelosie regionali, i conflitti tutt'altro che rari tra studenti e cittadini, il capriccio o il dispetto degli insegnanti che a dritto o a torto si tenessero offesi nell'interesse o nell'onore erano cagione più che sufficiente di questi continui spostamenti. Aggiungasi la mobilità naturale ai giovani, la precarietà dei cattedranti nominati a tempo, e si capirà su che instabile fondamento poggiassero le università d'allora, si capirà come in questo flusso e riflusso, qui di scolari correnti dietro ai professori più famosi o più simpatici, là di professori che davano la caccia ai posti più lucrosi, dovesse di necessità di qui abbassarsi a così dire il livello delle università e di là innalzarsi oltre il bisogno, proprio come nell'alta e bassa marca dove le onde non possono soverchiare questo o quel lido che l'opposto non si discopra in proporzione. Invano talune università, e in capo a tutte la bolognese,

studiavansi di trattenero professori e scolari stabilmente mescolando le promesse più lusinghiere colle più terribili minacce; alle promesse ormai più non si credeva, le minacce non facevano paura, perchè se mai fu vero l'adagio *fatta la legge, trovato l'inganno*, quello fu il tempo. I pretesti per esimersi dagli oneri assunti si affacciavano facilmente anche ai meno accorti; il caro dei viveri, poniamo caso, il clima non confacente, la salute mal ferma, la infrazione dei patti convenuti col comune, vera o non vera che fosse, il timore di contagio imminente, ma soprattutto la sospensione, il ritardo, la diminuzione minacciata del soldo pattuito, caso assai frequente in quei tempi di rivolture continue e di pessima amministrazione del pubblico erario, erano altrettanti titoli più che sufficienti per rompere e mandare in aria qualsiasi contratto anche il meglio legalizzato.

11.

Questo via vai continuo d'insegnanti e di scolari, questo tramutarsi ad ogni poco d'una

in altra città, talvolta dall'un capo all'altro d'Italia, portava con sè molti e gravi inconvenienti, come ognuno può figurarsi, massime per gli scolari che detto fatto cambiavano metodi e indirizzo dei proprii studii; ma perchè non tutto il male vien per nuocere, come dice il proverbio, non era anch'esso senza qualche utilità. Intanto queste ch'io direi colonie nomadi della scienza, creando a mano a mano nuovi e diversi centri d'istruzione, diffondevano, forse inconsciamente, l'istruzione, davano luogo ad utili confronti fra metodi e metodi; intanto le scuole più discrepanti messe a contatto tra loro si temperavano reciprocamente, le asperità dall'una parte e dall'altra si smussavano, e correggendosi l'un eccesso coll'altro n'usciva un tutto che accoglieva in sè quanto ci aveva di accettabile nelle più opposte dottrine, semprechè contraddizione nei termini non ci fosse.

12.

L'organamento delle antiche università se variava più o meno nei particolari da luogo a

luogo, nella sostanza era quel medesimo per tutte. Salvo l'università di Napoli, che fondata e mantenuta da un Imperatore da esso dipendeva in tutto e per tutto, erano le altre più o meno autonome, si reggevano cioè con leggi e statuti propri esclusa ogni straniera ingerenza nelle cose interne; il che non impediva che si appoggiassero al papa, all'imperatore, a questo o quel principe che ne assumevano la tutela senza però vincolare la libertà dei tutelati. Formavano dunque quasi altrettante repubbliche nello stato libere di fare e disfare come meglio talentasse loro. In origine tutto vi si faceva col concorso in massa degli scolari, tutto, anche l'elezione dei Rettori. Se non che quel diritto si venne poi a poco a poco sempre più limitando; se prima si estendeva a tutto il corpo degli scolari, si ridusse poi ad un numero sempre più ristretto di studenti che rappresentassero la scolaresca. Più tardi ancora, a mano a mano che ai Comuni sottravvano i nuovi principati, la scolaresca trovossi al tutto esautorata, e l'ingerenza del governo nelle cose dell'università divenne sempre più potente. Ciò non di meno anche quando la

prisca autonomia non era più che un ricordo, le apparenze duravano assai tempo ancora, come sempre incontra nelle grandi mutazioni; il fondo è cangiato, cangiata la sostanza, ma le forme sono ancor quelle; i nomi, i simboli, gli emblemi del potere rimangono, ma il potere non c'è più.

13.

Tale appunto fu il caso dei Rettori; quando omai non erano più che l'ombra di quel che furono una volta, quando dei poteri sconfinati di cui erano investiti un tempo più non rimaneva che il rimpianto, non per questo la solennità della proclamazione loro o presa di possesso era punto scemata; tutto ancora si faceva colla stessa pompa, coll'istesso apparato. Acciocchè anche per tal rispetto vi si faccia sempre più evidente la differenza che ci corre tra quei tempi e i nostri, vi voglio descrivere il modo onde solea compiersi la proclamazione e l'insediamento del nuovo Rettore nello studio bolognese, modo che con poche varianti era quel medesimo da per tutto.

L'atto solenne di solito aveva luogo nella chiesa cattedrale. All'ora stabilita il magnifico corteggio, ognuno co' distintivi della carica che copriva, s'avviava con bell'ordine a quella volta preceduto da quattro trombettieri e altrettanti tamburi. Seguivano i donzelli, poi dodici scolari in cappa portanti i fasci dorati e le verghe alla romana, simboli della podestà rettorale. Dietro questi notavansi l'archivista, il guardasigilli, il notajo, il custode dello Statuto, il bidello maggiore colla sua brava mazza d'argento.

Il nuovo Rettore, vestito di un'ampia toga di color rosso con fregi e ricami d'oro che arieggiava il paludamento romano, incedeva in mezzo all'onorevole corteggio alla volta del tempio, così tra grave e sorridente come usano i grandi, scortato ai fianchi dal sindaco e dagli altri ufficiali dello Studio, tutti nell'abito di gala. Gli scolari finalmente in nera veste talare chiudevano la pompa.

Al primo metter piede nella Chiesa erano accolti dal Vescovo del luogo accompagnato dal Consiglio municipale. Scambiati i complimenti di uso, adagiato il nuovo eletto in alto e cospicuo

seggio, un dottore a ciò deputato elogiava l'Università, i Professori, i Magistrati presenti, e sopra tutti il Rettore; un altro gli acconciava in capo il capuccio, e gli consegnava sigillo e Statuti dell'Università. Rispondeva l'elogiato con un discorsetto latino coi fiocchi ringraziando dell'onore che gli era fatto, e promettendo di gran cose del suo buon volere con quella velatura di modestia che non sempre copre la vanità soddisfatta.

Compiute le debite cerimonie nella Cattedrale la nobil comitiva coll'ordine medesimo che aveva tenuto nel venire accompagnava il nuovo eletto alla propria casa prendendo le vie principali della città che in quella occasione erano parate a festa. Quando l'elezione incontrasse in alto grado il favore universale, avveniva talvolta che il novo Rettore vi fosse portato a spalla dagli studenti come in trionfo.

Il resto della giornata soleva passarsi allegramente in giuochi, cavalcate, giostre, tornei come portavano i tempi, nè più ne meno che all'arrivo di principi e re di corona. Vero è che anche pel fortunato mortale giungeva il brutto

quarto d'ora di Rabelais, stantechè tutta quella baldoria ricascava sulle spalle del neoeletto, inclusive la spesa del pranzo che doveva dare ai colleghi ed alle autorità del luogo; di che per altro si rifaceva largamente coi tanti vantaggi morali e materiali annessi al rettorato. Lasciamo che in tutte le occasioni solenni aveva sempre la precedenza sui colleghi, sulle autorità civili, e perfino sui prelati, eccettuato però il Vescovo o Arcivescovo del luogo, privilegio notabilissimo di que' tempi; egli era l'arbitro e definitore nelle liti che sorgevano, aveva libera e piena giurisdizione per tutto ciò che si riferisse all'Università, con facoltà di ammonire, castigare, espellere i rivoltosi che violassero lo Statuto, tutto ciò, ben inteso, ne' bei tempi della perfetta autonomia.

14.

Dopo il Rettore la persona più importante dell'Università era il Sindaco, come quegli che la doveva rappresentare in giudizio principalmente nelle liti sì frequenti di lesa o contestata giurisdizione. Mancando il Rettore esso ne fa-

ceva le veci con titolo di Vice o Prorettore, nel qual caso godeva di tutti i privilegi annessi al Rettorato.

Venivano quindi l'*Attuario*, ora si direbbe l'*Archivista*, custode e conservatore delle carte attinenti all'Università, il Tesoriere o Massaio come allora soleva chiamarsi con titolo più modesto, i Bidelli il cui numero variava da luogo a luogo secondo il maggiore o minor concorso degli studenti. Questi bidelli da principio non avevano soldo fisso, ma si mantenevano mercè le collette solite farsi tra gli studenti tre volte all'anno. L'ufficio loro era quel medesimo che oggigiorno, salvo una cosa sola niente bella, che cioè dovevano prendere nota del come i professori facessero il dover loro e darne avviso al Rettore; poliziesco provvedimento che non giovò punto allo scopo per cui s'era divisato, e fu cagione di fiere proteste agli insegnanti che si tenevano offesi nella dignità loro.

15.

Erano annesse allo studio di cui facevano

parte più o meno integrante altre persone assai di minor grado, emanuensi o copisti, librai, legatori di libri, miniatori, tutte persone più o meno necessarie, ma tant'è, i più grossi guadagni erano serbati a questi ultimi, non perchè avessero più importanza in sè, ma perchè a questo mondo sempre s'è pagato e si pagherà sempre più il bello, il dilettevole che l'utile. Fatto è che studenti e professori facevano a chi avesse i libri, più leggiadramente, più riccamente miniati. Appunto di quel tempo fiorirono quei due valentissimi nell'arte del miniare ricordati da Dante nel Purgatorio con tanto amore, che furono Oderisi, l'onor d'Agubbio, già scolaro di Cimabue, e Franco Bolognese insuperato pennelleggiatore dei dotti volumi. E l'uno e l'altro esercitarono l'arte loro nello studio Bolognese acquistandovi gloria e danari assai. La passione per così fatti fregi trasmodò per modo che si legge di alcuni scolari che in quella gara volendo stravincere si ridussero al verde.

16.

Ma non divaghiamo, chè il viaggio è lungo anche troppo di per sè, nè occorre baloccarci per via per farlo più lungo; e torniamo ai Rettori. Essi da principio erano tanti quante le nazioni che frequentavano l'università, ben inteso che questo nome di nazione si vuol prendere in un senso più indeterminato, più vario che non sia di presente, tanto che ora si applica alla cittadinanza di un dato municipio o di una data regione, e quindi abbiamo la nazione milanese, la fiorentina, la veneziana, la piccarda, la sassone e così via; ora si applica al modo nostro a un complesso di popoli dell'istessa razza, onde abbiamo la nazione germanica, la inglese, la spagnuola secondo i casi. Le più volte i rettori per ciascuna università erano quattro come a Parigi dove tutto andava per quattro, quattro nazioni, quattro facoltà, quattro feste principali, quattro elettori, quattro librai, quattro bidelli, e non so che altro, tutto per quattro. Qui pigliavano il nome dalla facoltà a cui appartenevano, là dalla nazione.

Ma intendiamoci nei termini, quando diciamo, per esempio, che la tale o tal'altra università conteneva quattro nazioni ognuna delle quali aveva il suo Rettore, non vogliamo dire che proprio fossero quattro e non più le nazioni quivi esistenti, sì veramente che le nazioni minori si erano mescolate colle maggiori in modo da formarne quattro gruppi, de' quali ognuno si nominava dalla nazione in esso predominante.

Più tardi, quando la università dei giuristi si distaccò da quella delle arti, ebbe ciascuna il suo Rettore, con questo divario però che la elezione del Rettore delle arti per aver forza doveva convalidarsi dal Rettore dei giuristi. Più tardi ancora, quando tutte le facoltà furono raccolte sotto il medesimo tetto, i due Rettori si ridussero ad un solo, e fu savio provvedimento che tolse di mezzo infinite liti solite sorgere tra Rettore e Rettore non senza scandalo della scolaresca e della cittadinanza. Ciò non tolse tuttavia che giuristi e artisti continuassero ad astiarsi reciprocamente, e trascorressero talvolta a brutti atti di violenza, finchè la più inoltrata civiltà non ebbe fatte cessare quelle rivalità insensate.

La qual cosa per altro non si avverò del tutto chè nei dì nostri; anzi troppo bene io mi ricordo che negli anni di mia giovinezza in questo stesso nostro studio, come in altri, ne rimaneva ancora qualche residuo, quasi ultima brace di un incendio non al tutto spento, in que' nomignoli tutt'altro che onorevoli onde solevano regalarsi tra loro gli studenti delle diverse facoltà.

17.

Ora viene la volta dei professori o lettori, come allora si chiamavano, non perchè leggesero di sana pianta le lezioni, ma perchè prima usava leggersi il testo su cui doveva versare la lezione, poi farvi sopra estemporaneamente i debiti commenti. Vero è però che allora come adesso, sebbene fosse loro raccomandato il contrario, sia per naturale e invincibile timidità, sia per difetto di memoria, taluni leggevano la lezione da capo a fondo; ma questi erano tenuti a vile, e detti per ischernò *doctores chartacei*, come quelli che, caduta loro di mano la carta,

di botto arrenavano. Facevansi venire donde che fosse, purchè valenti, salvo che a pari merito, a Bologna principalmente, davasi la preferenza ai nazionali. Ne' primi tempi non avevano soldo fisso, ma la scolaresca stessa si quotava spontaneamente pel loro mantenimento, e però il provento dei professori era in ragione diretta del numero degli scolari e della simpatia che sapevano ispirar loro. Più tardi, vista la precarietà di quel sussidio, i comuni si addossarono l'onere di mantenerli a proprie spese decorosamente, facendo loro un assegno annuo da pagarsi ratealmente, un assegno nel resto che anch'esso variava di molto da professore a professore, e nel professore medesimo da luogo a luogo, da tempo a tempo. Tale, per cagion di esempio, cominciava a leggere per qualche centinaio di scudi, che poi, cresciuto in fama, si vedeva in capo a non molti anni decuplicato il soldo. I più benemeriti, talvolta i più procaccianti, oltre lo stipendio riscotevano lautì compensi straordinari a titolo di speciale benemerenza.

18.

I professori si nominavano a tempo più o meno lungo, con facoltà di raffermarli se dessero di sè buona prova. Erano pari per grado al Rettore, ma pure a lui soggetti temporaneamente come a loro capo, primo tra uguali, *primus inter pares*. Dovevano leggere il numero di giorni stabilito nel calendario; far conoscere in anticipazione il testo o i testi che intendevano spiegare, giurare nelle mani del detto Rettore piena e intera osservanza degli statuti dello studio di cui facevano parte. Le lezioni in ordine al tempo si chiamavano mattutine, meridiane, pomeridiane, vespertine, antelucane, da darsi cioè innanzi ancora che aggiornasse: in ordine alla materia più o meno importante si distinguevano in ordinarie e straordinarie, quelle obbligatorie, queste libere, a quanto pare, e quasi complemento di quelle; in ordine alla maggiore o minor portata dell'insegnamento si distinguevano in lezioni di primo, di secondo, di terzo grado; finalmente in ordine ai giorni in sabatine, domenicane, e così di seguito.

19.

La facoltà di conferire, premesse le debite prove orali e per iscritto, i gradi accademici era devoluta esclusivamente al corpo insegnante. Di tutti questi gradi, laurea, baccellierato, licenza, dottorato, quest'ultimo era il più eminente, perocchè quantunque tutti conferissero certi privilegi e diritti, solo i dottori ne avevano il pieno e completo godimento. Tutti i dottori potevano leggere, ma non tutti leggevano in effetto, di qui la distinzione tra dottori leggenti e non leggenti, che per ischerzo si chiamavano *dottorelli* (*doctorelli*). Nel resto questo titolo di dottore fu stranamente abusato nel medio evo, variando valore e significato secondo i tempi e i paesi, al punto che, come nota troppo bene nelle Dissertazioni il buon Muratori, passò dai cattedranti più insigni ai meccanici, ai mestieranti che si mostrassero abbastanza sperti nell'arte loro; e però nelle scritture del tempo troviamo i *doctores librarii*, i *doctores sagittarum*, cioè dire venditori di libri, fabbricatori di frecce o saette. Ac-

cadde insomma al povero dottore quel medesimo che incontrò al degno suo confratello il maestro, che dal sommo Rossini di fama mondiale passò a quel povero diavolo che insegna l'abbicì nel villaggio.

20.

La proclamazione dei dottori si faceva con molta solennità; se non ch'è allora come adesso non sempre l'apparenza corrispondeva alla realtà; quella annunciava talvolta un dotto di più acquistato alla scienza, questa uno sciolo di più che certo non l'avrebbe fatta avanzare. Il perchè non a torto il dottissimo Petrarca ne' suoi dialoghi *De vera sapientia* si rideva di quelle vane pompe che facevano strabiliare il volgo; di que' professoroni i quali, fosse per benevolenza, fosse per errore, portavano al quinto cielo il candidato, e del candidato che gonfiava come la rana di Esopo vedendosi acconcio in capo il ritondo beretto magistrale, e si credeva diventato l'arca della sapienza perchè, ricevuto l'anello, dato e scambiato il bacio fraterno col dotto sinedrio, sentivasi acclamato dottore a squillo di tromba, e a suon di campane.

21.

Spesso i professori insegnavano materie disparatissime, etica, per esempio, e matematiche, fisica e diritto civile, diritto canonico e medicina, tutti accoppiamenti strani al nostro modo di vedere, nessuno più dell'ultimo; e non pertanto cessa la meraviglia se si ricordi che nel medio evo lo studio della medicina per assai tempo fu riservato agli ecclesiastici esclusivamente. Avendo a leggere di materie sì diverse, gli oneri dei professori dovevano essere molto gravosi, come ognuno vede, ma n'erano anche lautamente, splendidamente compensati, tanto che quell'età fu per essi l'età dell'oro. E nel fatto essi erano cercati da ogni parte, aspettati come il messia, festeggiati al loro arrivo, ossequiati da ogni ceto di persone, come si trattasse di principi e di monarchi, mandati oratori alle primarie potenze di Europa, chiamati ne' consigli qui dei comuni, là della corona con titolo di ministri, di consultori, di segretari e simili; essi creati cavalieri, compagni del principe, conti del S. R. Impero, se-

natori; e se addetti all'altare promossi ai più alti onori della Chiesa in qualità di protonotari, di datarii, di vescovi, di cardinali. E noi ci stupiremo se a forza di vedersi applauditi, accarezzati, adulati, colmi di ricchezze e di onori si credevano plasmati di tutt'altra creta che non sia la comune di noi poveri mortali? E nel vero la jattanza, la spavalderia e l'orgoglio di molti di quei dottoroni passavano il segno. Il famoso Filelfo da Tolentino in una sua lettera memorabile a Lorenzo de' Medici dove faceva istanza che gli fosse concesso di tornare a Firenze donde era stato espulso per aver detto corna della Serenissima di quel tempo in buon'armonia col Magnifico, forse che si peritava di asserire ch'egli era il solo uomo che potesse rimettere in fiore lo studio fiorentino venuto al basso, perchè di Filelfi allora, come allora, sono le sue parole, *non ce n'era che uno al mondo!* Portentosa superbia, ma pur superata, a mio credere, dal non men famoso Dumoulin, il restauratore delle scienze giuridiche in Francia, quel Dumoulin che in testa a' suoi Consulti scriveva: *Io che non la cedo a nessuno, e a cui nessuno può nulla insegnare.* Il mede-

simo potrei dire a un dipresso dei Suzzarra, degli Oldofredo, dei Bartoli, dei Baldi, dei Valla, dei Poggio e altri assai, tutti uomini dottissimi pei loro tempi, e tutti vani in eccesso del loro sapere.

22.

Tutte le università avevano i loro Statuti, ai quali i professori giuravano fedeltà nelle mani del Rettore. A mano a mano che se ne sentisse il bisogno potevano riformarsi, a patto però che le riforme generali non si avessero a fare che dopo trascorsi venti anni dal giorno di loro pubblicazione, le parziali dopo cinque. Ad ogni modo sì per queste e sì per quelle doveva prima sentirsi il parere dei più autorevoli giureconsulti.

23.

Ne' primi tempi ciascun professore leggeva in casa propria o presa a pigione colle offerte degli scolari; ma poi, cresciuto a dismisura il numero delle università, e scemato per conseguenza quello degli scolari per ciascuna di esse

in proporzione, il contributo che questi pagavano e per l'uso della scuola e pel mantenimento dei professori più non bastando, si dovette ricorrere alla generosità dei comuni per sopprimerli. I comuni si accollarono volentieri il grave peso, perchè l'università era per essi una sorgente inesaurita di ricchezza e prosperità. Se non che trovandosi insufficienti all'uopo i mezzi ordinari bisognò destinare a tale scopo questo o quel provento delle pubbliche entrate, dazi, pedaggi, gabelle del sale, e così via, nè ciò ancora bastando s'andò più oltre, fino a mettere una tassa su certe donne che non voglio nominare. Di che forse ripresi dai più severi avranno risposto, m'immagino, quel medesimo che già rispose Vespasiano al figlio Tito che si mostrava scandolezzato ch'egli avesse gravate di non so che tassa fin le orine. E la risposta fu questa: messagli sotto il naso una moneta che di là proveniva gli domandò s'ell'avesse mal odore; rispostogli che no, *ebbene*, replicò il faceto imperatore, *la vien proprio di là*.

Ai sussidi dei comuni aggiungiamo le frequenti elargizioni a tale scopo di principi, di

papi, d'imperatori, e si capirà come a dispetto dei tempi tutt'altro che prosperi potessero reggersi e fiorire tante università. Con tali e tanti aiuti e di dentro e di fuori non è maraviglia che si potesse non solo provvedere al conveniente appannaggio del corpo insegnante, e degli ufficiali annessi allo studio, ma anche raccogliere finalmente sotto il medesimo tetto tutte le facoltà rimaste fino allora disgregate e disperse, costruendo di sana pianta un grande edificio che tutte le contenesse con vantaggio infinito degli studenti, i quali, levate le distanze talvolta enormi che separavano facoltà da facoltà, scuola da scuola, potevano con minor disagio e sciupio di tempo attendere a più lezioni.

24.

Le larghezze dei comuni, dei principi, di non poche famiglie doviziose non si limitavano all'incremento dell'università, ma si estendevano anche ai giovani ben promettenti che pur bramosi di sapere non avevano i mezzi di quivi mantenersi. In tanta moltitudine di studenti ce

n'era, come ognuno può figurarsi, di abbastanza comodi, di ricchi, che vivevano largamente colle famiglie loro che per non separarsi dai figli avevano piantato casa nel luogo dell'università; ce n'era di così poveri e stremati d'ogni ben di Dio che per mantenersi agli studi si acconciavano ai più umili servigi, chi di scalco o coppiere, chi di fante accompagnatore presso questo o quell'insegnante, chi presso qualche studente facoltoso che gli dava alloggio, gli faceva le spese a patto che lo servisse a mensa, che l'aiutasse negli studi e gli facesse da ripetitore, da copista. Questi così raccolti dagli studenti chiamavansi con gentile appellativo compagni, *socii*, che li distingueva onorevolmente dagli studenti delle università germaniche che si trovassero nel caso loro, dove si chiamavano senza altro *famuli* alla latina, cioè dire servi. Nè mancano esempi di giovinetti tanto smaniosi d'imparare, che poveri in canna, non trovando chi li raccettasse, non si peritavano di andare alla cerca pur di campare, come fu il caso del famoso Pier delle Vigne, che fu visto per amore della scienza limosinare per le vie di Bologna.

Più tardi, e proprio in sullo scorcio del medio evo, si pensò finalmente a provvedere a sì fatti giovani, massime ai figliuoli di nobili famiglie venute al meno, in modo più stabile e più decoroso, e si fondarono i Collegi dove fossero alloggiati e nutriti gratuitamente. La benefica istituzione attecchì, si allargò, si diffuse per tutta Italia per modo che la sola nostra Pavia ne contava fino a tredici, quattordici Bologna, Padova ventisette, nientemeno, cifre nel resto ingannevoli e che vanno prese per discrezione, stante che l'importanza de' collegi si vuole anzichè dal numero valutare dalla capacità dei locali; e però a questa stregua i quattordici di Bologna potevano benissimo valere e forse superare i ventisette di Padova.

25.

Le relazioni tra maestri e scolari, salvo qualche rara eccezione, erano cordiali, quali sogliono essere tra padri e figliuoli, semprechè, s'intende, i maestri entrassero nel genio della scolaresca. A questo patto la devozione dello scolaro non

aveva limiti fino a far sue proprie le nimicizie del maestro e prendere sopra di sè l'impegno di vendicarlo se offeso, anche col pugnale. E ben se lo seppe Lorenzo Valla, che avendo scritto contro il celebre Bartolo un libello infamante, avrebbe fatta la malafine, se accorsi alle sue grida alcuni suoi amici non lo avessero cavato a forza dalle mani degli scolari più ardenti dell'offeso giureconsulto.

26.

Ma guai per contrario se un professore, a torto o a ragione, non andasse a genio della scolaresca! il pover uomo non aveva più bene; non c'era mal garbo, non c'era dispetto che gli fosse risparmiato. E questo, notate bene, poteva capitare anche ai sommi, anche a quelli che andavano per la maggiore e godevano di una fama antica, incontestata. Un maestro in disgrazia della scolaresca non c'era verso che potesse fare una lezione di seguito senza disturbi: appena salito l'uomo in cattedra incominciava la gazzarra; chi batteva de' piedi in terra, chi tossiva ad arte,

chi si soffiava il naso, chi si spurgava strepitosamente: in somma era un diavoletto, un concerto infernale da non ci reggere la pazienza di Giobbe. Voglio qui darvene un esempio molto calzante al mio scopo. Vero è che a rigor di termini non entra nel tempo di cui ci occupiamo; ad ogni modo n'è sì vicino che ciò non guasta, come quello che si riferisce a quell'epoca di transizione tra l'evo medio e il moderno, quando usi e costumi ritenevano ancora più del vecchio tempo che del nuovo. Voglio darvi, dico, un esempio assai notevole, e lo tolgo dalla vita del nostro Alciato, il più grande giurista dell'età sua. Egli dunque già tanto applaudito ad Avignone, a Bourges, a Bologna, a Ferrara, a Pavia, dove fu chiamato per ben tre volte, e dove moriva nel 1550; egli colmo di onori e di splendidi doni, visitato nella scuola da senatori, cardinali, principi sovrani, tra i quali troviamo un re di Francia, Francesco I., niente meno, egli doveva sempre più dimostrare, nella propria persona quanto sia labile il favor popolare che si acquista nella scuola, massime quando alla sazietà anche del buono così facile a insinuarsi negli animi giovanili si

aggiungano i malanni e gli acciacchi di una precoce vecchiaia. Flaccido, pittuitoso, catarroso, impedito nelle gambe e nei piedi per modo da non poter salire in cattedra senza l'aiuto del servo che lo accompagnava, non vi pare che per ciò solo meritasse ogni riguardo e dovesse disarmare anche i peggio disposti? Eppure non fu così; quel medesimo che avrebbe mosso a pietà ogni anima gentile diventava per la scolaresca materia inesauribile di motteggi e di risa invereconde. Il valentuomo faceva il meglio che potesse buon viso a cattivo gioco, come direbbe un francese con frase molto calzante; ma tant'è qualche volta usciva de' gangheri, e rendeva loro pane per focaccia; ma niente gli approdava; la pazienza li faceva più baldanzosi, e il risentirsi più fieri. Tuttavia qualche volta le riprensioni non erano al tutto fiato perso, sempre che le avessero alcun che di nuovo e di piccante.

27.

Uno scolaro tedesco molto a lui devoto, che con altri della stessa nazione si trovò presente

al fatto, narra in proposito un aneddoto abbastanza curioso che mi piace qui riportare. Un giorno l'Alciato, qui stesso in Pavia, stava facendo la solita lezione, quando sopra un pesante carro venne portato con gran fracasso nell'attigua aula anatomica il cadavere di una povera vecchierella per farne l'autopsia. A quel rumore addio lezione; la scolaresca balza in piedi di scatto come un uomo solo, e tutti a correre come pazzi alle finestre che guardano nell'aula anzidetta, come ciò avvenisse non so, tanto è diverso l'attuale edificio dell'università ampliato e rifatto da Maria Teresa da quel ch'egli doveva essere ai tempi dell'Alciato; corrono, dico, alle finestre lasciando in asse il professore a smaltir la bile. Sazii alla fine di quello spettacolo tutt'altro che piacevole, tornano gli scolari al loro posto, e l'Alciato così tra l'ironico e lo sdegnoso fece loro una lavata di capo, ma questa volta non senza frutto; e sapete perchè? perchè pur mordendo diede loro nel genio pel modo arguto onde seppe condirla. A dimostrare quanta fosse la leggerezza di que' fanciulloni capaci per motivo sì frivolo di gettarsi dietro alle spalle

ogni riguardo al luogo, al maestro, a sè stessi, narrò loro una barzelletta che a prima vista non aveva niente che vedere col caso loro; ma *in cauda venenum*... “ Volete sapere, disse, chi vi siate voi? Udite: Tolomeo re di Egitto aveva certe sue scimmie così perfettamente ammaestrate che, mascherate ammodo, ballavano come ballano gli uomini nè più nè meno, tantochè a non le vedere da vicino parevano uomini daddovero. Ma eccovi un giorno bel casetto che nasce; nel meglio del ballo un mattacchione che si trovava fra quelli spettatori, tratte di sotto i panni alcune noci, le gitta loro: detto fatto le tristanzuole, rotte le maschere, stracciate le vesti si abbaruffano tra loro maledettamente facendo a chi più ne piglia; di che se gli spettatori si sbellicassero dalle risa lascio pensare a voi. Or bene, vi dico io, voi, mi somigliate appunto a quelle scimmie. Chi mai al vedervi, ora come ora, così quieti, così raccolti, così attenti alla lezione, nulla sapendo de' vostri costumi, non vi stimerebbe gente a garbo e da farne gran conto? Ma se poi vi vedesse per ogni nonnulla, alla vista, poniam caso, del cadavere di una vecchierella, dimentici-

care libri, maestro, lezione per godersi un così miserabile spettacolo, come fecero quei bertuccioni che ruppero il ballo per una manata di noci, non vi pare ch'egli avrebbe troppo ragione di asserire che voi ritraete assai più della scimmia che dello studente degno di tal nome? „

Il paragone parve agli scolari tanto ingegnoso e bene appropriato alla circostanza che ne rimasero come ammaliati; nessuno fiatò, tutti mogi, mogi col contegno dimesso, coll'abbassar degli occhi mostrarono di riconoscere il proprio fallo.

Se per la strettezza del tempo non mi sentissi il coltello alla gola vi potrei regalare di altri esempi parecchi del mal governo che soleva farsi dei professori niente che diventassero uggiosi alla scolaresca; ma poichè nol posso agguincerò questo solo, che cioè talvolta i dispetti fatti ai professori non erano senza danno, e danno grave, dell'università che n'era stato il teatro, che fu preciso il caso della nostra Pavia.

L'Alciato, non avendo figliuoli, aveva divisato di fondarvi a sue spese un collegio a pro dei giovani studenti, m'immagino, di legge, troppo corti

a danari per mantenersi allo studio del proprio; ma poi non ne fu altro, perchè l'Alciato visto rinnovarsi troppo spesso ormai il brutto giuoco, mutò pensiero, e legò ogni suo avere, e doveva essere vistoso assai, al lontano nipote Francesco Alciato, quel medesimo che gli successe degnamente nella cattedra e fu poi cardinale, e a cui dobbiamo il bellissimo monumento ch'ei pose all'illustre zio, e che ora adorna stupendamente i porticali del nostro Ateneo.

28.

Ma, facciamo a dirci il vero, la colpa di sì brutti eccessi non era tutta degli scolari, ma dei professori altresì, molti dei quali non davano certamente imitabile esempio di buona concordia e di reciproco rispetto che sono il distintivo del vero saggio. Sono note le fiere nimicizie che dividevano nel medio evo i giuristi dagli artisti, quelli sempre alla vedetta e pronti sempre a discendere nella lizza per propugnare il preteso loro primato, e questi niente disposti a riconoscerlo, e dichiararsi loro inferiori; noti gli odii

vatiniiani dell'un professore con l'altro nella facoltà stessa. Ed eccone la prova.

Usò nel medio evò, e anche assai tempo di poi, ordinare l'insegnamento del diritto a questo modo: dovevano leggere ogni giorno contemporaneamente due professori sul medesimo soggetto, ciascuno nella propria scuola, e col suo proprio uditorio; se non che a certi tempi dell'anno, finita la lezione, i due uditorii si univano e fondevano insieme in una aula più ampia a ciò destinata, e si cominciava la così detta disputa tra i due insegnanti con questa regola che l'uno sosteneva la tesi proposta, l'altro la combatteva, e chi oggi interrogava domani doveva rispondere, e così per converso. Le dispute più solenni si riserbavano pei giorni di vacanza, nel qual caso duravano il meno che fosse tre ore. Spesso si facevano a sera, e allora protraevasi fino a notte avanzata. Leggesi del celebre Baldo che continuò per ben cinque ore a disputare col terribile Bartolo già suo maestro, poi fierissimo suo nemico, e sì lo strinse che l'altro dovette alla fine darsi per vinto. Talvolta, stante il concorso stragrande degli uditori, bisognò tenere le dispute in piazza all'aperto ov-

vero nelle chiese. Dottori, liberi docenti, scolari anche, dei più segnalati, s'intende, vi potevano far concorrenza coi professori stipendiati, e chi usciva vincitore da quella gara veniva accompagnato a casa trionfalmente.

Una simile istituzione doveva essere, chi nol vede? uno stimolo potente ai migliori ingegni, un mezzo sicuro per impedire che altri si addormentasse sui vecchi allori, e tenere desti gli spiriti costretti a star sull'avviso e pronti sempre agli assalti e alle difese; questo è vero; ma non è men vero che ad ogni poco davano luogo ad uno scandaloso scambio d'impertinenze, ed erano troppo spesso cagione di profondi rancori che duravano talvolta quanto la vita.

29.

Che cosa facevano intanto gli scolari, mi domanderete, al vedere i maestri loro sempre alle prese l'uno coll'altro, al vedere questi gran baccalari della scienza farsi una guerra spietata di ingiurie, d'improperii, di calunnie, dal libro, dalla cattedra, ne' colloquii famigliari? Gli scolari si at-

teggiano secondo gli umori; i buontemponi se la ridevano sotto i baffi e ci godevano un mondo; gli egoisti non ci badavano come non fosse fatto loro; i paurosi non si facevano vivi per prudenza; ma gli spiriti ardenti, appassionati, che, come di solito, erano la minoranza, ma potente perchè la più risoluta, e perciò più atta a dare il tratto alla bilancia, si gettavano nella mischia a corpo morto, come si trattasse della salute della patria, quando forse non era questione che di un verso d'Omero frainteso o di una coma spostata, e si alzava bandiera; chi stava per questo, chi per quel battagliante e giurava nel suo nome, e le grida n'andavano alle stelle. E manco male se le cose fossero rimaste lì; ma spesso, pur troppo, dalle parole si passava ai fatti, e correvano busse e picchiate dalle due parti, non sempre senza spargimento di sangue; la storia informi.

Questi erano i frutti di quelle dispute troppo esaltate da certi scrittori, frutti tanto più amari quanto più era grave l'onere che si accollava chi doveva sostenere la gara. E nel fatto, vada pei giovani, vada per gli uomini maturi, ma nel pieno possesso delle proprie forze fisiche e men-

tali; per costoro poteva essere, non si nega, un utile palestra ai buoni ingegni; ma tosto che gli anni facevano soma, e la memoria, necessaria sempre, ma più allora quando tutto andava per citazioni, cominciava ad annebbiarsi, ad eclissarsi, quel dovere irremissibilmente accettare la sfida donde che venisse era un impegno tanto grave che più d'uno messo a siffatta tortura ci ebbe a lasciar la vita. Qui stesso, in questa nostra università, il celebre Giasone Del Majno, tempestato dall'antagonista Filippo Decio, un vero dottor sottile da dar dei punti allo stesso Scoto, ormai vecchio e malazzato, l'avrebbe finita male se il Consiglio accademico, mosso da' suoi reclami, per non perdere un tant'uomo non gli avesse concesso che quindi innanzi potesse leggere senza competitori; favore rarissimo di que' tempi, tanta importanza davasi allora a così fatte tenzoni, e che pure per le stesse ragioni fu poi concesso anche all'Alciato senza sua domanda, spontaneamente.

30.

A queste cause di discordia aggiungete, o Signori, le rivalità e gelosie dei forestieri che frequentavano le nostre università, francesi, spagnuoli, tedeschi, inglesi, fiamminghi, gente della Scandinavia, genti di Grecia e d'altre parti di Oriente, ognuno dei quali si costituiva campione della propria patria; aggiungete i conflitti colla cittadinanza impossibili ad evitarsi in tanto concorso di gioventù facile a prender fuoco, e poi sappiatemi dire quanto ci potesse durare la pace con tanti elementi di guerra nel suo grembo, quando si camminava sopra un terreno tutto minato, e sola una scintilla che cadesse nelle polveri per puro accidente bastava a farlo saltare in aria in men che si dica.

Eppure non abbiamo ancora nominata la causa più grave, voglio dire la politica che allora, come adesso, come in ogni tempo, si ficcava da per tutto. Per quante leggi e statuti si escogitassero a salvaguardia dell'autonomia delle università non ci fu verso che si potessero sot-

trarre all'infusso dell'ambiente politico che le investiva d'ogni parte, come non c'è verso di sottrarci all'aria che respiriamo. Tant'è; le università come ogni altro corpo sociale ne furono compenstrate da cima a fondo con quegli effetti che ognuno può immaginarsi. Presto cominciarono, troppo presto, studenti e professori a distinguersi più che dal portico della Facoltà cui appartenevano dal partito a cui erano devoti, e si dissero guelfi, ghibellini, bianchi, neri, piagnoni più tardi o arrabbiati, e così via. Esiste di que' tempi un catalogo assai curioso riportato dal Sarti nella sua storia dei professori che illustrarono l'arciginnasio bolognese, dove ognuno è designato dal suo partito; il tale per atto di esempio, de' Geremei, il tal altro de' Lambertazzi, le due famose famiglie che allora si disputavano la signoria della dotta città. Anche si legge nella detta opera che, correndo l'anno 1274, rimasti soccombenti nella lunga lotta i Lambertazzi ci fu un vero esodo nell'università, tanti furono i dottori e gli scolari che per sottrarsi alla vendetta dei vincitori si tramutarono colle rispettive famiglie ad altre terre più ospitali. Nel qual fatto,

vi dico il vero, non saprei se più mi debba meravigliare del poco animo dei vinti, che forti ancora per numero e per aderenze disperarono delle cose loro, o dell'insipienza dei vincitori a cui mancò il cuore di risparmiare con generoso oblio un tanto danno a quell'istituto che era la più bella gemma del loro appannaggio. Ma forse i vincitori la pensavano come Cosimo il vecchio solito dire " *meglio città sperperata che città perduta.* „ Oh l'egoista! E dire che Cosimo fu salutato *Padre della Patria!* che ironia!

Comunque fosse, il fatto è che le vendette dei vincitori per assai tempo continuarono più feroci che mai; e però non mi stupisco che parecchi anni dopo, quando cioè i Lambertazzi erano ridotti all'impotenza di nuocere, il consiglio della città ordinasse che nessuno studente si potesse laureare se prima non fosse bene accertato che il detto studente teneva e aveva sempre tenuto per la Chiesa e pe' Geremei, e non avuto che fare di sua vita co' Lambertazzi e loro aderenti.

31.

Ma basti della politica. Diremo ora due parole del carattere e dei costumi de' giovani che frequentavano di que' tempi le nostre università. Costumi e carattere erano di que' tempi quel medesimo che sono oggidì coi difetti e colle virtù dell'età, salvo che allora per effetto dell'ambiente più infiammabile, più procelloso in cui vivevano, presentavano un'impronta più spiccata. Schietti e leali, niente atti al fingere, al dissimulare, baldi, generosi, ma poco cauti, poco previdenti perchè poco sperti del mondo, facili a trascorrere per la stessa ragione agli opposti estremi, dalla fiducia più sconfinata dell'ingenuo ottimista alla diffidenza più desolante del pessimista più spietato, dall'osanna al crucifige, caldeggiatori sinceri del progresso più per sentimento che per riflessione; tali sono i nostri giovani oggidì, tali furono nel medio evo, colle debite eccezioni, appena occorre il dirlo, per le due epoche ugualmente. C'è però tra le due questo divario notabile che allora in così fiero armeggio di razze, di ceti, di partiti, in

tanta incertezza e instabilità d'ogni buon ordine pubblico, che lasciava sì largo campo alla personalità individuale, le occasioni di esplicarsi vizi e virtù nella loro pienezza erano più frequenti. È dunque naturale che fossero allora più irritabili, più provocatori, più maneschi che non siano oggigiorno, ma nel tempo stesso più gagliardi, più risoluti, più animosi.

Leggonsi, è vero, nelle storie del tempo cose assai brutte di que' giovani, misfatti gravissimi; qui d'uno scavezzacollo che dopo di averne fatte di ogni colore unitosi ad una banda di malviventi vi diventa il terrore del paese; là di un valenzano bello e balioso, ma che più inteso agli amori che agli studi rapisce una nobile fanciulla di famosa bellezza e con quella fugge, se non che preso indi a non molto e confesso n'ebbe il capo mozzo, con grande indegnazione de' compagni a cui parve giustamente troppo maggiore il castigo della colpa. Altrove troviam ricordo di soprusi, di rapine, di ferimenti gravi; ma chi volesse da ciò arguire che la scolaresca d'allora non fosse che un'accozzaglia di scapigliati e di facinorosi non la ragionerebbe a fil di logica,

perchè queste non erano che eccezioni, e dall'eccezione, qual ch'ella siasi, troppo a torto si vorrebbe cavare un'induzione qualunque applicabile a tutto un corpo di persone, come a torto da pochi dementi si argomenterebbe la pazzia universale.

Con questo non si vuol negare che negli atti anche più innocenti, anche in quelli meritevoli di encomio per lo scopo v'era pur sempre qualche cosa di selvaggio, di violento per influo dei tempi.

32.

Irrompere nella scuola mascherati, come spesso avvenne nello studio di Padova, per costringere i lettori a dar vacanza; appiccare il fuoco ai banchi della scuola in segno di allegrezza per la nascita di un principe, come avvenne a Ferrara; entrare nel santuario della scienza a braccetto di donne di mal affare, come s'è visto a Padova più volte; a questo professore levare di sotto mano il testo solito spiegarsi, quest'altro, forse più devoto di Bacco che

di Minerva, invitare a cena per imbricarlo mescondogli vin bianco per acqua nel rosso troppo gagliardo, come avvenne non so più dove, e cento altri tratti su quell'andare non erano delitti da galera, ma scherzi di pessimo genere, azioni indegne di giovani che fanno professione di studi liberali. Ma via, siamo giusti, qualche cosa di simile e di peggio ancora s'è visto anche nei dì nostri in tanta luce di civiltà; illustri professori cacciati dalla cattedra brutalmente e rincorsi per le vie a suon di fischi e minaccie di morte; scolari tumultuanti al grido di *viva questo, morte a quello, abbasso Senofonte*; studenti affrontarsi con merciai, beccai, salumai, e pigliarsi reciprocamente a pugni, a ceffate, a colpi anche di rivoltella. Che se per allegrezza si videro abbruciare le panche di legno a Ferrara, noi vedemmo non è molto in un paese vicino abbruciarsi per amore dell'uguaglianza palagi e monumenti d'inestimabil valore, sicchè allo stringer de'nodi non saprei dire chi rimanga in credito. In così fatto dubbio saldiamo prima i conti colla nostra coscienza, e poi se saremo in vantaggio scaglieremo la pietra; ma io son

di credere che venuti all'atto la ci cascherà di mano, e ci compatiremo reciprocamente per non ci dare della zappa sul piede.

33.

Molte altre cose dovrei qui aggiungere se il tempo lo permettesse, molte questioni avrei da esaminare; queste per esempio, se e come si concatenassero tra loro gli studii nelle università del medio evo; a quali metodi vi s'informasse l'insegnamento; quale fosse l'ambito assegnato a ciascuna materia; in quai rami dello scibile fosse più rapido il progresso, in quali meno, e perchè; quale fosse l'influenza delle università sugli ordinamenti civili, sulle opinioni e sui costumi del tempo, e altre più che non occorre qui accennare. Ma, dappoichè a tanta impresa nè il tempo nè le forze mi basterebbero, farò qui fine con due sole considerazioni che saranno come la morale del già troppo lungo discorso.

Noterò dunque per la prima cosa che il non breve periodo di tempo che abbiamo trascorso

insieme va collocato fra i più gloriosi pel nostro Ateneo. Non voglio dire con questo che sia da pareggiarsi con quel periodo eternamente memorabile che va dallo scorcio del passato secolo al primo quarto del corrente, quando per bocca di uno Spallanzani, di un Borsieri, di un Mascheroni, di uno Scarpa, di un Volta, di un Foscolo, di un Monti, di un Romagnosi e altri valenti uomini le scienze e le lettere mandavano da queste cattedre una voce intesa da tutta Europa. Questo solo dirò che le glorie di quel primo periodo parranno sempre maravigliose quando si consideri la enorme differenza dei tempi, quelli abbujați da mille ubbie e pregiudizi dominanti, questi per contrario liberi e sciolti d'ogni pastoja, e confortati poderosamente dalla cultura più diffusa nell'universale; quegli poverissimi di mezzi e stromenti più necessari all'acquisto della scienza, questi straricchi di tutti gli ajuti che la ricerca del vero richiede.

34.

Il perchè se devesi far ragione del merito

intrinseco delle umane imprese dagli ostacoli superati non può negarsi una lode non piccola a quei primi cercatori del vero che illustrarono le università italiane nei tempi di mezzo. Vedasi, per esempio, la misera condizione della scienza del diritto nei tempi ancora dell'Alciato, quando i giuristi poco o nulla esperti del diritto romano non sapevano far di meglio che ammontare citazioni sopra citazioni e glose sopra glose, e in quelle affogare il testo; non vi par egli che troppo bene meritassero la riconoscenza dei contemporanei e dei posteri coloro che pei primi si adoperarono a diradare quell'orrida boscaglia delle leggi, e portarvi dentro col buon criterio, col metodo un po' di luce? coloro che non foss'altro insegnarono alla scienza giuridica a parlare un linguaggio meno barbaresco di quello che usava nella scuola? E così dite d'ogni altra scienza. Se così è, giustizia vuole che si ricordino con lode quegli uomini maravigliosi pel loro tempo, quali furono, pur limitandomi allo studio pavese, un Catone Sacco, uomo ne' suoi tempi di fama europea, che qui stesso insegnò per ben quarant'anni; un Giasone Del Maino portato a cielo

dai contemporanei quasi un miracolo di dottrina; un Baldo, degnissimo discepolo, poi formidabile competitore di quel Bartolo che si chiamava la *Stella della giurisprudenza, l'oracolo di Apollo*; e in altro campo, in quello cioè dell'arte, un Antonio Beccadelli poeta e filologo valente; un Marsiglio Santa Sofia medico insigne, i due Calcondila, Demetrio e Teofilo, il tedesco Cornelio Agrippa, iniziatore felicissimo degli studi classici in Germania, un Emanuele Crisolara dottissimo greco, carissimo al magnifico Lorenzo, e finalmente, per tacere di altri minori, ma pur degni di ricordanza, un Francesco Filelfo da Tolentino, strano uomo quanto volete, borioso fino al ridicolo, niente scrupoloso sui mezzi pur di salire e far danaro, ma filologo acuto, ma poeta non ispregevole, dotto poi quanto ce ne può stare.

35.

L'altra considerazione che voglio qui fare, e sarà l'ultima, è questa; le università nel medioevo erano, come s'è visto, le uniche dispensatrici della scienza, la qual cosa dall'invenzione della

stampa in poi non è più vera. Ma ciò non ne scema punto l'importanza. Se quelle prime furono una necessità stante la scarsezza e l'enorme prezzo dei libri, ora il sono per una ragione contraria, cioè dire per la strabocchevole abbondanza dei libri d'ogni maniera che trattano dei diversi rami dello scibile. E però se mai ci fu tempo in cui bisognasse agli studiosi una mente direttrice, che non li lasci smarrire in codesto pauroso pelago della scienza che spinge sempre più lontano le sue rive, certo è questo in cui viviamo. Ora, io domando, dove meglio si troverebbe codesta mente superiore che regoli i nostri studii e ne insegni a discernere in tanta esuberanza di materiali, di nozioni disparatissime, di opinioni e sistemi che si contraddicono, dove, dico, potrebbe meglio trovarsi che in questi grandi istituti che nel corpo insegnante ci presentano raccolto e condensato a così dire il fiore dell'intelligenza?

D'altra parte se il prezzo dei libri scemò, crebbe anche in una proporzione infinitamente maggiore il numero delle opere necessarie od utili almeno a studiarsi e consultarsi, tanto che a pochissimi è dato di farne acquisto non dirò

di tutte, chè non ci arriverebbe nè anco la borsa di Cresco, ma delle più importanti, anche limitandosi a questo o quel ramo di una data scienza. A ciò si aggiunga il prestigio, l'efficacia della viva voce del maestro, a cui nessun libro, che è lettera muta, può supplire; aggiungasi che esso maestro vi porge in poche ore lo stillato di tante opere quante forse non arrivereste a leggere in un'anno; aggiungasi l'immenso corredo di stromenti, di macchine, di apparati, di collezioni di ogni genere che richiede la scienza oggidì, chi voglia seguirne i progressi e procacciarne di nuovi, tutte cose che abbondano ne' musei e gabinetti delle nostre università, e che nessun privato potrebbe avere, e poi neghi chi può l'importanza stragrande che hanno le università nei dì nostri ancora.

Senza dunque contendere del primato coi morti, veneriamo in quelle prime università le iniziatrici del moderno progresso; in queste nostre del giorno inchiniamo le gloriose continuatrici di sì nobile impresa; ma sempre ci ricordi che se oggidì penetriamo più a fondo nelle viscere della natura ciò si deve a que' primi lavoratori

che apersero la miniera; e se vediamo più lontano ciò avviene perchè noi camminiamo sulle loro teste.

Quanto a noi che qui siamo, maestri, scolari, uditori, anche noi facciamo a continuare bravamente, amorosamente il grande apostolato della scienza a gloria non solo, ma anche a difesa e tutela di questa nostra carissima Italia; e dissi a tutela e difesa, perchè oggidì che la guerra stessa s'è fatta una scienza quale mai non fu in pari grado, nella scienza sta la forza, e la forza fa le nazioni potenti e rispettate.
